Nemesi
NUMERO 5
AGOSTO 2025

L'altra faccia del Nemico
QUINDICINALE SU ABBONAMENTO

IL MODELLO MILANO È UN SUCCESSO PERCHÉ L'ITALIA È UN FALLIMENTO

INDICE

Milano Dorian Gray ↘
Napoli non può esistere senza Milano ↘
Il Duomo è un miraggio ↘
Solo andata Palermo-Milano ↘

MILANO DORIAN GRAY

Si può essere un paese moderno senza avere nemmeno una città moderna? La nostra dolce vita mediterranea e lento-capitalista può mantenersi ancora a lungo tra le prime economie del mondo, senza almeno un'isola di produttivismo e sofferenza con caratteristiche cinesi? Questa è l'altezza a cui dobbiamo porci per affrontare in modo sensato la questione milanese. Il tanto vituperato "modello Milano". L'unica città capace negli ultimi 15 anni di tenerci attaccati al capitalismo globale, agli investimenti tecnologici delle aziende tech, financo - diciamolo - alle stronzate di marketing, all'urgenza impellente di non chiamare un parco "Parco" bensì "Biblioteca degli Alberi". Mortacci vostra, sì, ma se questo vi fa stare bene mentre mandate avanti l'economia italiana mentre noi altri stiamo nelle pinete della macchia mediterranea a fare i tuffi, lunga vita alle biblioteche degli alberi.

Insomma, qual è il problema? 'Aaa speculazione edilizia? Il capitalismo? 'Aaa gentrificazione? Lo chiedo sinceramente, non è una domanda retorica. Si può sapere qual è il problema della gentrificazione? Decidiamolo. Stabiliamo delle definizioni, definiamo il bene e il male, fissiamo degli indicatori che li misurino e poi misuriamo questo problema. Se c'è da mettere delle bombe mettiamole, ma mettiamo prima a fuoco il nemico, i vincitori e gli sconfitti.

Nel frattempo, evitiamo di dire cazzate, tratteniamoci dagli impulsi baristici. E ringraziamo Milano. Una città che ha accolto lavoratori di ogni accento. Una città che ha accettato di essere presa in giro da tutta Italia, senza battere ciglio, tirando avanti la sua carretta. Una città che è diventata una meta turistica internazionale non per la bellezza inerme di quello che ha (v. il resto d'Italia), ma per quello che fa. La fashion week, il salone del mobile, il fuorisalone, etc. etc. Milano, se vogliamo, è l'ultimo argine concettuale che abbiamo per evitare di abbandonarci all'illusione del turismo straccione che ci andiamo raccontando. Non si campa (nel primo mondo) di sola bellezza.

Milano è la nostra Dorian Gray, che invece di invecchiare lavora per noi. E permette la nostra esistenza oziosa e agiata, come uno zio materno, scapolo d'oro, imprenditore e benefattore che vizia i nipoti. Ora, si sa che lo zio materno ha anche dei vizietti, ma stiamo attenti a non segarci le gambe per l'invidia di questi vizietti.

Venendo alle vicende di questi giorni, se qualcuno della giunta Sala ha infranto le regole, ovviamente andrà perseguito con accuse di altro tono. Ma la discussione politica circostante deve essere più sincera di quello che è adesso. Più radicale. Consideriamo Milano davvero per quello che è e per quello che fa per il resto d'Italia. Se c'è da renderla una zona a statuto speciale, un'enclave di pura tecnocrazia che possa tirare su grattacieli rapidamente e senza rispettare il piano regolatore, che possa usare Uber mentre noi nel resto d'Italia ci facciamo taglieggiare dai tassisti, valutiamolo. Se tra i 25 e i 35 anni i nostri giovani più brillanti vogliono farsi succhiare la linfa vitale dalla consulenza, il marketing e il tech milanesi, lasciamo che vadano. A 40 anni torneranno nei trulli molto più felici di rivedere i genitori, con portafogli gonfi e magari pure con qualche idea. Tolleriamo il male per accrescere il bene.

NAPOLI non può esistere senza MILANO

DI LORENZO VITELLI

È sotto inchiesta il «Modello Milano», un paradigma urbanistico fondato sull'alleanza, o la connivenza, tra finanza, politica e architettura. Si moltiplicano sull'amministrazione comunale gli accertamenti della magistratura per favoritismi sistemici, appalti pilotati e abuso d'ufficio, con il sospetto che dietro interventi architettonici di interesse pubblico si nascondano progetti speculativi. Niente di nuovo sotto il sole d'Italia – chi si scandalizza è sempre banale direbbe il Paseula. A smuovere la magistratura probabilmente gli umori diffusi tra una cittadinanza stanca del caro-affitti, dei prezzi del Negroni a Porta Venezia, dell'ennesima qualcosa-week e di dover chiamare un parco Biblioteca degli Alberi. Sembra chiaro a tutti che le trasformazioni urbanistiche della città, spacciate per rigenerazione urbana, siano diventate uno strumento di valorizzazione immobiliare, con l'espulsione graduale delle fasce meno abbienti, sostituite da turisti, manager e investitori di passaggio. Milano, perciò, è costretta a fare i conti con se stessa, con il modello di sviluppo che a partire dall'Expo 2015 l'ha resa, almeno sulla carta, un polo di attrazione internazionale di capitali, cervelli, modelle. Ma cosa ce ne frega, a noi, se il Modello Milano salta? Noi latini, noi terroni, abitanti di uno sterminato sud geoantropologico mezzo post-sovietico mezzo pre-capitalistico che si impegna quotidianamente a schivare il meglio e il peggio della modernità, o quantomeno a riassemblare questo concetto sotto forme ibride? Teoricamente dovrebbe fregarcene pochissimo. Ma purtroppo non è così. Milano ha ormai il monopolio indiscusso della produzione e promozione simbolica dell'Italia. Cosa vuol dire? La produzione simbolica è il processo attraverso cui la realtà viene sostituita o comunque sovradeterminata da segni, e in quasi tutte le fasi di questa filiera produttiva è Milano – in quanto hub narrativo del Paese, con le sue agenzie pubblicitarie e di marketing, i suoi esperti in comunicazione, creativi, designer, artisti, stilisti, architetti, registi, discografici e grafici, etc… – a gestire e manipolare le «rappresentazioni» che l'Italia di volta in volta dà di sé all'esterno e all'interno. Insomma, qualsiasi prodotto culturale che abbia l'ambizione di entrare a far parte del nostro immaginario collettivo, se ieri doveva passare per la Rai, oggi deve in qualche modo piacere a Milano e alle sue agenzie. Sono loro che rilasciano i visti di entrata e di uscita, e sono le sole capaci di prendere un contenuto, infiocchettarlo e rivenderlo a un pubblico nazionale e forse internazionale, strappandolo alla sua genesi folcloristica. È quanto successo a Napoli. La napoletanizzazione del discorso culturale degli ultimi anni (L'amica geniale, Gomorra, Mare Fuori, Cannavacciuolo, Liberato e i Nu Genea, The Jackal) è il frutto di un complesso e stratificato lavorio di agenzie meneghine che hanno deciso di fare di Napoli la città brand ambassador dell'Italia. Fascino dell'esotismo partenopeo sui milanesi incantati dalle fotografie di Sam Youkilis, o forse nostalgia della Vita Lenta per i meridionali in astinenza che hanno ormai colonizzato la città: in ogni caso su tutti questi prodotti, dalla musica ai videoclip, dalla fotografia dei film a quella delle serie tv, si percepisce la patina milanese, un'estetizzazione milanese, un conformismo milanese persino: laddove fatichiamo a distinguere i contenuti culturali dai contenuti pubblicitari, perché appunto Milano, cuore dell'industria audiovisiva commerciale, pubblicitaria e seriale italiana, è votata a convertire tutto in réclame. Ma in un Paese deindustrializzato, che ormai fatica a produrre valore reale, e che campa di solo plusvalore simbolico, narratologico, estetico, se crolla il modello Milano con quali font potremo ancora raccontarci senza risultare provinciali? Nessuna altra città, al momento, offre una grammatica pronta all'uso tanto convincente. Specie oggi, che la Rai ha perso il suo ruolo di centrale di unificazione semiotica, e quindi non possiamo permetterci una balcanizzazione dell'immaginario con la consecutiva perdita di una narrazione condivisa che diamo di noi stessi a noi stessi e al mondo. E poi non c'è niente di più divertente che prendere per il culo i milanesi.

IL DUOMO È UN MIRAGGIO

Milano è un'oasi nel deserto e il Duomo è il suo animale esotico, monolitico e sempre in posa. I piccioni che gli volano attorno sono come le mosche intorno a un rinoceronte. I turisti accolgono sul loro corpo le mosche, aprono le ali e sorridono alla fotocamera. Sono visceralmente attratti da quella chiesa, affascinati da un'iconografia instancabile.

Una cattedrale gotica dove ogni elemento architettonico, ogni arco rampante, ogni cuspide, ogni guglia si tende verso il cielo, trascinando con sé una città intera, proiettata verticalmente, tesa alla promessa dell'alto, organizzata secondo un lessico urbanistico del progresso e costruita per mostrarsi, per offrirsi, per impressionare. Poco distante, la Galleria Vittorio Emanuele II si presenta come il passaggio obbligato degli influencer, che sfilano sotto le vetrate ottocentesche, immerse in una luce filtrata e addomesticata, curata come da un direttore della fotografia che ha già letto lo script. I negozi, allineati con la stessa insegna, replicano un'identità seriale che restituisce la sensazione di partecipare a qualcosa di più grande di sé, tanto quanto – se non più – di una religione. Tutti camminano, ma nessuno cammina davvero: ciascuno registra un video, che a sua volta registra centinaia di altri video, tutti incapsulati in una narrazione già scritta, già pensata, già editata. È impossibile attraversare quella galleria senza finire dentro una sequenza di immagini ininterrotta e impersonale, come quinte mobili che ti avvolgono mentre ti illudi di guardarle.

Nel frattempo, un altro gruppo di turisti ha formato un cerchio perfetto attorno al mosaico del toro, quello al centro della galleria. A turno – sembra quasi un rituale arcaico, un rito pagano aggiornato dove l'occhio della macchina fotografica ha sostituito il ritmo tribale dei tamburi – si gettano nel centro e compiono i tre giri di rito sulle sue palle. Questa produzione continua di immagini ha eroso lentamente l'immagine stessa, fino a cancellarla, generando una piccola voragine nel pavimento, un buco simbolico che sprofonda sotto i piedi. Così, mentre le guglie gotiche del Duomo accarezzano l'aria e pretendono il cielo, il toro trascina verso l'inferno, verso il basso, verso una fessura che si apre impercettibile in mezzo al movimento disordinato delle persone che si accalcano.

Poco sopra, in via Montenapoleone, la via del lusso più cara del mondo, le vetrine ammantano l'ambiente di una patina dorata. Qui, i negozi sono meno incentrati sulla vetrina, non si scorgono bene da fuori, li si può esperire soltanto dall'interno, superando un massiccio bodyguard. Questo non impedisce la continua produzione di immagini e selfie che confermano lo stare al mondo dei turisti accanto i simboli della vita lussuosa. Le auto, sportive e dalle linee sinuose, conferiscono autorità persino all'ultimo degli infami che percorre quel luogo.

Milano è la città del packaging, tutto è confezionato: la darsena per un periodo è apparsa più profonda del lago di Como, i navigli più imponenti del Po. I grattacieli vuoti appaiono come l'evoluzione delle guglie gotiche con gli strumenti e i materiali del ventunesimo secolo. Sembra nata per risiedere stabilmente nel feed di instagram e di tiktok, progettata in 4:5 e 9:16. Così l'immagine di Milano si struttura sulla base dell'aspettativa che i futuri visitatori si sono fatti, partendo da ciò che restituiranno a loro volta sotto forma di contenuto.

Spingendo le persone a fotografarla, la città domina gli avidi spettatori. Più viene fotografata, più si abitua a stare in posa, ad esibirsi, fino a spogliarsi del tutto. E mentre è ridotta a immagine, Milano continua a produrre immaginario, continua a determinare le narrazioni di tutta Italia, continua a generare l'idea di ciò che dovrebbe essere e non è. Tutto dovrebbe assomigliare a Milano: arte, moda, estetica progressista, eventi, loghi, retail, efficienza. E se non sei così, se non rientri in quel paradigma, ti trafigge. Ma non con la violenza esplicita: con la retorica, invece, con la comunicazione, con il contenuto, fino a renderti – seppure in modo diverso – un altro animale esotico da esposizione.

Così è avvenuto a Napoli, trasformata dai social media manager milanesi – non di nascita ma di adozione – in uno zoo pieno di animali urlanti pronti a ringhiare, a farci ridere e farci sentire superiori e diversi: così è avvenuto alla Puglia e alla Sicilia, trasformate nell'hashtag #vitalenta, patinate da una fotografia teal and orange di vecchietti e donne sovrappeso su sedie di plastica bianche intenti a osservare il mare e l'orizzonte.

Il resto d'Italia è diventato un laboratorio semantico: una cartolina a disposizione di Milano per testare le sue strategie di marketing. Se possiamo convincere tutti che in certi luoghi c'è la vita lenta, in altri solo l'arretratezza, se possiamo davvero far passare come frivoli e retrogradi i posti senza una Feltrinelli o senza eventi "curati", allora possiamo orientare qualsiasi narrazione. E così, mentre Milano sviliva il resto d'Italia, quest'ultima, come sotto effetto di una sindrome di Stoccolma culturale, ha cominciato ad auto-disprezzarsi, a odiare la propria distanza da quel modello. Dall'altra parte Milano è riuscita a trasformare bagasce, ruffiani, figli di malafemmina e dementi in Digital HR Specialist, Cybersecurity Specialist e Social Media manager. Non dobbiamo stupirci se vince la narrazione secondo cui a Milano si lavora duro e altrove si sopravvive a malapena. Non dobbiamo stupirci se romani, baresi, palermitani si lamentano del proprio territorio, elogiando una Milano che non hanno mai vissuto, che conoscono solo per riflesso. Ma, come ogni animale esotico, ingabbiato e fotografato, deperisce e si trasforma nella sua nemesi – come ogni Leone, forte e maestoso, in cattività diventa grigio ed emaciato – Milano sta collassando, portando con sé nel baratro le narrazioni di tutta Italia e chi gli si avvicina si rende conto di come un'oasi nel deserto – che nel migliore dei casi è un'eccezione temporanea – sia in realtà un miraggio.

ESTRATTO DAL ROMANZO DI VINCENZO PROFETA, *VIOLA* (GOG EDIZIONI, 2024) - STORIA D'AMORE VIRTUALE TRA LO SCRITTORE FALLITO OSVALDO, PLAERMITANO, E VIOLA, CYBERFIGA MILANESE, IMPRENDITRICE E VELINA DI SE STESSA. RIPORTIAMO UN PASSO DELLA CHAT DEI PROTAGONISTI, UN DIALOGO ASSURDO TRA OCCIDENTE E ORIENTE, TRA MILANO E PALERMO, LA CAPITALE DEL MOBILE E QUELLA DELL'IMMOBILISMO.

Viola

Osvaldo

hej ciao

che fai?

sono alla design week di Milano

odio il Design non ha senso è pieno di cose vintage, o in stile ispirati, e di gente vintagiona di merda

io amo solo i telecomandi in plastica, ma qui non ci sono

certo è il puro zia design, l'unico design che mi piace, quello delle zie, delle nonne etc

gli hipster del 2012 ci hanno tolto il piacere dei centrini della nonna, li hanno resi noiosi, ora odio pure quelli

ai centrini ricoperti di plastica non ci arriveranno mai

che psicosi quella della plastica, la cosa che mi ha sempre fatto impazzire, è la macchina dignitosa in garage coperta, usata tre volte, in trent'anni

si era bello, borghesia senza velleità

non era borghesia guarda, era popolo genuino

eh si

come facciate mai finite di case enormi, fatte per tutta la prole

era tutto così meraviglioso, prima che arrivassero Obama ed i fighetti, I Robinson, Ozpetek, ora dai una cosa in mano ad un fighetto, e questa cosa muore, fallisce o diventa sterile

si cazzo erano assolutamente contemporanei i Robinson

no erano leggermente prima

i Robinson in Sicilia li vedevi sul 5 e li mettevi direttamente dal telecomando implasticato te lo ricordi? Plastica poi brutalmente sostituita dal coso di gomma, per le cadute

cazzo Ozpetek dilaga, haha sì il salvatelecomando, il guscio Meliconi

Ozpetek è il Paolo Coelho del cinema, c'è chi non legge Coelho, e non vede Ozpetek, ed ama il salvatelecomando

e poi si sfocia tutti nel diventare come gli intellettuali del film la grande bellezza

design week ce la suca tutta la vita dai

certo dai ancora con sto design, basta minchia...

ma infatti

voglio avere la casa brutta

devo scriverne

vai

la design weed

in design ahaha

tutto noioso, con gli stessi nomi da anni

negli stessi posti

Milano in realtà si inventa queste week per capitalizzare eventi

lo fanno da anni, è tipo il giorno della marmotta della cultura

[...]

ma allora vivi nel quartiere isola a Milano? Da quello che mi sembra di capire

sì perché non sono ricca, nella mia zona, siamo radical, giovani startupper del Pd

con figlie di nome Nina?

bravissimo, e con cane di nome Arturo, o Giotto, che si capisca che sei colto, hai fatto le scuole, e sai che l'arte contemporanea comincia con Giotto

con paranoie relazionali

sì certo

e psicoterapeuta annesso

isola è piena di cagate radicali, tipo asili vegani, sportelli per donne che lavorano e sono psicologicamente provate dal parto, e dicono è arrivato il momento di condividere questo dolore, con l'ipocrisia. Io dico cazzo; le donne devono capire che non è vero che diventare mamma è bellissimo, lo è ma cristo santo, soffriamolo! Questa è isola un grande gigantesco Pd urbano

sì ho notato Milano è tra Pd e Calenda

sì saranno tipo cinque vie cosi, ma la mia zona preferita è in Centrale antica, fascista

Moscova secondo me molti hanno votato Calenda

Moscova è troppo tamarra, calciatori, vip, giocatori di basket, influencer, da Belen, e da chi vuole fare capire che ha fatto i soldi, poi Brera dei nuovi milanesi, cioè gente tipo me, io dovrei stare lì, ma è costosissima, e la maggior parte delle persone, a parte i ricchi e quelli che hanno comprato negli anni novanta, vivono in buchi, io non riesco a stare in un monolocale, poi c'è Sempione, da real storico e borghese, che amo molto, una zona bellissima, prossima casa, mio sogno corso Garibaldi, la prenderei li, è più cara di Brera, poi adoro porta Venezia, centro storio molto ricco, industriale, e poi la zona più snob in assoluto, corso Magenta, e Conciliazione top dei ricchi, da dove veniva un tipo che frequentavo, che quando veniva da me a Isola, si sentiva al bronx, poi Porta Romana, star del web, musicisti, artisti, influencer, che prima stavano ai navigli, ora sono lievitati i prezzi e si sono spostati, in periferie riqualificate tipo Brenta o Corvetto, un po' vengono ad Isola, in via Paolo Sarpi, ma solo se hanno fatto un po' di soldi, hanno i loft in fondazione Prada, che fa molto artista che ha fatto fortuna

ma Isola è alto borghese Pd quindi?

Isola nasceva come quartiere alternativo, con buone possibilità economiche, quindi raccoglieva molte istanze liberali, ma artistoidi, ora è un po' in discesa, ora la nuova Isola per Milano è Nolo, che devo dire mi piace molto, c'è una bella atmosfera, non mi interessa chi ci abita e cosa pensa

ok andremo a vivere a Nolo amore (scherzo)

Nolo è invasa da Designer ed Architetti, creativi del cazzo, che si sentono fighi, adesso vado amore, devo,fare delle cose

Faccio una capatina da mia madre, accendo la tv, i tg parlano del Pnrr, non so cosa sia, mi chiedo cosa sia, ha qualcosa a che fare con la digitalizzazione del paese, è un'altra trappola, sono le cosiddette riforme che Carmelo Bene diceva, con ghigno satanico, siamo l'assenza, ciò che desideriamo essere, siamo, siamo quello in fondo, siamo persi, siamo chiusi e sempre frustrati, il grande salto nel buio ora lo chiamano Pnrr, il cataclisma totale, googlo, che merda di parola, googlo Pnrr, Piano nazionale ripresa e resilienza, resilienza torna sempre mi dico, resilienza mi tormenta, resilienza mi inacidisce come un metallo. Bonus, bonus indennità, bonus per tutto, paga Soros, paga Putin, paga l'Unione Europea, paghiamo tutti, nessuno prega, faccio rime subito stupide, credo fondamentalmente nella portata rivoluzionaria dell'inconsapevolezza, della stupidaggine coatta, mi eccita il patriarcato, e l'incoscienza, l'ignoranza delle cose, è l'unica che può far saltare il sistema, darci la libertà, non scoparsi centomila follower, più sai peggio stai, è verità altissima, è soluzione filosofica, è preghiera, chiudo gli occhi, tornano gli incubi, sono di nuovo escluso dalla società, sono un no vax, contro i no vax, sono di nuovo solo, cristallizzato, limpido, fragile, ammantato di ego, egoismo egoismo puro, solo capitalismo, pretendo di sapere, so, siamo tutti a nove pasti dal cannibalismo, appelli alla responsabilità, alla resilienza, ma siamo immersi nella violenza implicita.

[...]

ciao

hei che combini è un po' di tempo che non ci si sente

sono in ansia, sono circondata da animalisti, ormai abitano tutti ad Isola, sono nel terziario avanzatissimo

quindi?

quindi Otto, cane radical chic come il suo papà e amico interior design radical

ti amo cazzo, sei stupenda

gente che ha gli stessi valori animici di una sedia di vimini anni 60 che abbiamo recuperato dalle macerie della memoria, a casa di una nonna il cui appartamento era su immobiliare.it, due ore dopo la sua morte

dio santo

ci ha messo poco, il movimento lgbt Milano, a manifestare il suo aspetto, caricatural-patetico, motivo per cui oggi isola è oltre il Panteismo, ormai siamo all'animismo degli oggetti qui a Milano

che vuol dire?

che qui a Milano siamo ormai all'animismo, crediamo che gli oggetti abbiano un anima, e tutte le cose materiali prodotte dalle nostre industrie, e dagli interior designer

ecco perchè avete tutto sto culto per gli oggetti, e questa liturgia per il salone del mobile

esatto bravo, pure per i palazzi di city life, sono nuovi dei di vetro per noi

La Champions League del dolore, il tempo risana tutto. I fiori freschi neri, si torna a respirare senza le mascherine. Il vento mi pulisce la testa. Rami secchi spezzati per terra. Raggi di sole deviati sembrano palle di energia tra gli alberi caduti. Foglie secche nei giardini a forma di teschio, la speranza che qualcuno mi capisca. E intere foreste di vita con un po' più di respiro mi si aprono davanti, con un po' di respiro in più, Milano è bella, non immaginate quanto sia bella. Viola è bella, intelligente, è in connessione con il mio cuore, con il mio cazzo, le crisi di rabbia finiscono. Fuori è di nuovo tutto uguale, rassicurante, le felpe con i tasconi e il cappuccio, le Adidas, sono la nostra divisa, il nostro socialismo reale, mi rassicurano, dire la parola "Cringe" è cringe. In un'epoca in cui pezzi di vita vengono assorbiti da un irreale sempre più fintamente senziente, sempre più fintamente inevitabile, la stupidità artificiale, forse mi sento ancora vivo, grazie a Viola, fuori c'è il fuori salone, io vedo solo il design del tuo letto e del suo culo, il fuori salone è tutto, il fuori salone è vita.

CITTÀ DALL'ALTO

Giovanni Raboni

Queste strade che salgono alle mura
non hanno orizzonte, vedi: urtano un cielo
bianco e netto, senz'alberi, come un fiume che volta.
Dei signori e dei cani.
Da qui alle processioni che recano guinzagli, stendardi
reggendosi la coda
ci saranno novanta passi, cento, non di più: però più giù, nel
fondo della città
divisa in quadrati (puoi contarli) e dolce
come un catino. . e poco più avanti
la cattedrale, di cinque ordini sovrapposti: e proseguendo
a destra, in diagonale, per altri
trenta o quaranta passi – una spanna: continua a leggere
come in una mappa – imborcchi in pieno l'asse della piazza
costruita sulle rocciose fondamenta del circo
romano
grigia ellisse quieta dove
dormono o si trascinano enormi, obesi, ingrassati
come capponi, rimpinzati a volontà
di carni e borgogna purché non escano dalla piazza! i poveri
della città. A metà tra i due fuochi
lì, tra quattrocento anni
impiantano la ghigliottina.

Lascia un commento

invita un'amica o un amico ad abbonarsi

Nemesi

www.ilnemico.it

---

un progetto di
GOG